

+ RISENTI + DIERO

PIERO PISENTI

Deputato al Parlamento

0677 2

Problemi di confine

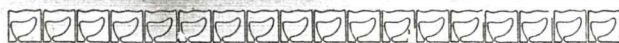
IL CLERO SLAVO



UDINE

STABILIMENTO TIPOGRAFICO FRIULANO

1925



PREMESSA

Nell'aprile di quest'anno, un episodio più dei precedenti grave e significativo richiamò la generale attenzione sul problema del clero slavo nella Venezia Giulia.

Nello stesso giorno in cui — per la prima volta — il Prefetto del Friuli visitava l'Arcivescovo slavo Mons. Borgia Sedej, questi notificava a tre eminenti prelati della curia goriziana un provvedimento che li sospendeva « a divinis ». Il provvedimento, e per la singolare coincidenza e perchè se esso era formalmente di natura disciplinare, sostanzialmente era fondato su ragioni politiche, in quanto i tre prelati colpiti rappresentavano il clero italiano in aperto, antico e ben noto contrasto col titolare della Diocesi, suscitò una vasta e profonda reazione nella pubblica opinione friulana, sensibilissima sempre a tutte le questioni che rivestono un carattere nazionale.

I tre articoli qui riuniti furono scritti nel « Giornale del Friuli » in quella occasione. Questa fu superata, perchè il provvedimento, per due dei colpiti, venne revocato; ma il problema generale è rimasto non solo irrisolto, ma nei termini stessi e nelle proporzioni d'allora.

Per questo, quanto scrissi allora ritengo utile ripubblicare, rendendo noto, anche oltre i termini della regione, un problema che è essenzialmente nazionale.

P. P.

Udine, settembre 1925.



Problemi di confine

IL CLERO SLAVO

I.^o

Esistono problemi assolutamente refrattari all'azione dei narcotici.

Un provvedimento disciplinare adottato dalla Congregazione dei Riti contro uno o più sacerdoti costituisce, di solito, un avvenimento che sfugge e non offre interesse all'opinione pubblica abituata a fermarsi sulla soglia di quella che è la « regola » interna della Chiesa. Se, invece, il « caso » di Gorizia ha assunto, subito e irresistibilmente, aspetto diverso, si è perchè a Gorizia e in tutta la Venezia Giulia esiste un problema squisitamente politico, di ordine nazionale, sul quale l'episodio recente ha riversato fasci di luce.

Diciamo subito che il problema del clero slavo come non sopporta i narcotici, così non è suscettibile di soluzioni violente. Si tratta di un problema che dev'essere esaminato in pieno, in tutti i suoi elementi che non possono essere argomento per comizi, ma devono essere elevati dalla stampa e dagli organi responsabili alla considerazione del Governo e a quella del Vaticano.

Detto questo, affermiamo che « esiste » un problema del clero di confine e che se esso non sarà risolto secondo un criterio direttivo unitario, tutta l'azione nazionale e statale ne sarà paralizzata. E' infatti evidente che i benefici di una riforma scolastica tendente a far sorgere nuove generazioni orientate fedelmente e coscientemente verso la patria italiana saranno in gran parte annullati dall'opera

di un clero che fa assurgere a suo dovere « nazionale » il preservare l'anima degli allogeni dall'influsso del pensiero italiano e che ritiene indissolubile l'esercizio del sacerdozio dall'esercizio quotidiano di una missione nazionalista che non di rado assume tutti i caratteri del fanatismo.

Per quali ragioni il problema del clero di confine non che risolto sia oggi nei termini identici in cui lo troviamo al momento dell'armistizio, è oggi inutile ricercare. Si deve riconoscere che anche dopo la Marcia su Roma pochissimo si è fatto: e, quel poco, più per motivi occasionali di pubblica sicurezza, che in applicazione di un principio generale. Perché? Per colpa di chi? Ci basta affermare, a riprova di quanto Mussolini disse alla Camera a proposito di certa burocrazia, che in taluni ministeri questo problema, come altri inerenti alle nuove provincie, ha incontrato la incompreensione di taluni alti funzionari, i quali pensano mussolmanamente che la « unica » soluzione per i problemi di confine stia nel trascorrer del tempo, e non tanto nei lustri e nei decenni, ma nelle metà di secolo e nei secoli interi...

A Gorizia è il centro di tutto il mondo ecclesiastico della Venezia Giulia. Il Vescovado principesco di Gorizia è costituito dall'Arcivescovado di Gorizia e dei suffraganei di Lubiana, Trieste, Capodistria, Parenzo, Pola e Veglia.

Erano sette gli Arcivescovi cui l'impero austriaco aveva attribuito il grado principesco e il posto nella Camera dei Signori. Oltre a quello di Gorizia, erano quelli di Vienna, di Salisburgo, di Praga, di Olmutz, di Cracovia e di Breslavia. E' bene inoltre sapere che il Vescovo di Gorizia, come tutti gli altri in Austria, veniva nominato dall'Imperatore in virtù di un diritto privato esercitato e ripetutamente riconosciuto dalla Curia.

Allorchè dunque la Venezia Giulia fu liberata e chiusa entro i nuovi confini d'Italia, il Vescovo di Gorizia portò con sé non solo i suoi sentimenti e i sentimenti che non tardarono ad essere noti, ma anche una tradizione spirituale e politica che discende-

va dalle stesse origini imperiali della sua investitura e, quello che più importa, portò con sé tutta e intera la gerarchia ecclesiastica da lui dipendente, dall'Isonzo al Quarnaro. Quando si pensi alla profonda sostanziale differenza che corre tra i rapporti che esistevano nell'Impero d'Asburgo tra Stato e potere ecclesiastico e quelli fra Stato e Chiesa corrono in Italia, balza agli occhi col profilo dell'assurdo il fatto che il capo della gerarchia ecclesiastica nella Venezia Giulia non sia stato sostituito dopo gli eventi storici del novembre 1918 che venivano a trasformare radicalmente le condizioni spirituali e politiche dell'ambiente sottoposto alla sua giurisdizione. Diceva bene il « Piccolo » di Trieste in un articolo del dicembre 1923 che la permanenza dell'antico Vescovo imperiale a Gorizia significava voler riunire nella stessa persona due storie tra loro opposte e delle quali l'una rappresenta la negazione dell'altra.

Noi sappiamo che il Vescovo di Gorizia ebbe a dire un giorno ch'egli non può dimenticare di essere a capo di una diocesi in maggioranza slava. Dichiarazione insufficiente. Nessuno nega le realtà numeriche; ma mentre questa realtà numerica tale è oggi qual'era prima di Vittorio Veneto, c'è un'altra realtà da cui il capo della Chiesa nella Venezia Giulia non può prescindere ed è che la diocesi che egli guida è una « diocesi italiana » costituita in gran parte di slavi.

E' avvenuto, invece, che nel vescovado principesco di Gorizia si è tenuto conto solamente del fattore numerico slavo e, conseguentemente, tutti gli organi dirigenti della gerarchia religiosa, accentrati a Gorizia sono rimasti in pugno di prelati slavi, senza tener alcun conto che la città sede del Vescovo, conta cinquemila slavi contro venticinquemila italiani.

Nella Curia goriziana l'elemento slavo ha dominio pieno e incontrastato. Dai consiglieri intimi del Vescovo, alla formazione del Capitolo Metropolitano, dalle gerarchie preposte ai due Seminari, all'amministrazione del Monté di Pietà, dal vertice,

insomma, alla base, dal centro alla periferia, tutto è animato, ordinato e disposto con spirito slavo e con sacerdoti che osservano con uguale devozione la fede religiosa e quella nazionalista anti-italiana.

Questa la premessa; vedremo poi i particolari della realtà, i suoi mali e i rimedi.

II.º

L'annessione della Venezia Giulia trovò, dunque, una situazione ecclesiastica essenzialmente slava che con lunga cura era stata intessuta dal Governo di Vienna perchè servisse di fedele strumento al duplice scopo di accontentare gli slavi e di stringere d'assedio i nuclei della resistenza italiana. È evidente che una tale situazione, imperniata sulla persona di un vescovo di origine imperial-regia e cementata dalla formidabile forza coesiva di tutte le varie gerarchie da lui dipendenti, rappresentava, di fronte allo Stato italiano, qualcosa di simile a un campo trincerato nemico che nonostante la sconfitta e la resa della sua parte, continuasse a mantener rivolto verso i vincitori e nuovi dominatori tutto il suo armamento e agguerrite tutte le sue truppe.

Crediamo che non ci si domandi la dimostrazione di queste nostre affermazioni. Le nostre ripetute pubblicazioni, gli ordini del giorno votati a Gorizia nel novembre-dicembre del '23, gli articoli del « Piccolo » di Trieste contengono una estesa e obiettiva documentazione che non fu, allora, nè mai potrebbe essere distrutta. Tuttavia, oltre agli episodi singoli, attraverso i quali il pensiero del Vescovo Sedej appariva senza infingimenti avverso al regime italiano, bisogna tener presente lo « stato d'animo » del clero slavo, alto e basso, che non è possibile, per ragioni storiche e nazionali, sia diverso da quello che è. Lo spirito nazionalista e irredentistico slavo, subito dopo Vittorio Veneto, vide nel clero, più che negli uomini politici, il suo formidabile rappresentante e difensore; diremmo,

quasi, il suo sicuro rifugio. E il clero tentò, dapprima, contro l'Italia l'offensiva aperta che fortunatamente incontrò, dopo l'avvento fascista, energia di provvedimenti repressivi; poi, in una seconda fase, da poco iniziata, adottò il sistema della ostilità coperta e tenace, sostenendo che la sua azione politica, contraria alle direttive del Governo italiano, non abbia altri limiti di disapprovazione da parte della superiore autorità ecclesiastica che quello delle patenti infrazioni alla legge positiva.

Tutto questo clero conosce bene l'intimo sentimento del suo Vescovo, vede che a Gorizia, sotto il paterno sguardo di lui si raccolgono e vanno per la maggiore negli uffici della Curia gli esponenti più in vista del movimento nazionalista che con la stampa, coi circoli, con sempre maggiori iniziative, si affannano a cingere gli sloveni di una muraglia impenetrabile ai contatti italiani; e siccome tutto ciò avviene senza che il Governo che là si è abituati a conoscere, in politica, forte e aggressivo, abbia il potere di atterrare il baluardo nemico, è naturale che nel clero stesso si vadano, di giorno in giorno, rafforzando le illusioni e le audacie e che esso presti man forte agli elementi irredentisti con la sicurezza di non correre soverchi rischi e col vantaggio di conciliarsi le simpatie dell'Ordinario diocesano.

Diamo un'occhiata all'ambiente ecclesiastico goriziano che contiene il quartiere generale del nazionalismo sloveno.

Dopo il 1922, certo per alte influenze, l'Arcivescovo si decise a nominare un Vicario generale elevando a tale carica un canonico di nazionalità italiana, vecchio di quasi ottant'anni, di scarsa coltura e di precaria salute. Una « comparsa », insomma, e come tale considerato da tutta la Curia. Nel Capitolo Metropolitano si resero vacanti, dopo l'annessione, cinque posti canonicali, e il Vescovo promosse canonici cinque slavi, i monsignori Berlot, Valentincic, Kobal, Novak e Kumar. Nessun italiano: non solo, ma quando le autorità politiche italiane si opposero alla nomina di tre di quei canoni-

ci, per motivi d'ordine politico, l'Arcivescovo adoperò tutta la sua energia a difenderli, come quelli ch'egli riteneva necessari a mantenere al sommo consesso della Curia la fisionomia slava. Anche qui — è un sistema! — un canonico italiano fu nominato, ma pur lui ottantenne e poco dopo si rese... dimissionario!!! Discendiamo dal Capitolo Metropolitano al Seminario teologico e vi troviamo, su sette insegnanti, ben cinque slavi. Sono poi note le vicende agitate del « Seminario piccolo », detto wendembergico, delle quali fu protagonista un certo prof. Znidarsic, croato, che dal Vescovo era stato scelto come insegnante di ginnasio e che qualche mese fa fu eliminato per il fermo atteggiamento dell'autorità politica italiana. Ma tuttavia questo Seminario ha tutt'ora un vice-rettore, don Leban, fanatico nazionalista, allontanato dal Governo italiano dall'ufficio e beneficio di Idria, e condannato, sia pure con la legge del perdono, per falsificazione di passaporti. E un certo Don Toros, che fu eccepito dal Governo italiano allorchè se ne voleva fare un professore di storia ecclesiastica, continua a insegnare quella materia, per volontà dell'Arcivescovo, in qualità di supplente perchè, in questo caso, non è richiesto il consenso del Governo...

Questi Seminari accolgono i giovani aspiranti al sacerdozio da tutta la Venezia Giulia e l'enorme prevalenza vi è rappresentata dall'elemento sloveno e croato. Sicchè essi formanò non solamente le riserve per la gerarchia religiosa slava, ma sono anche un semenzaio di coscienze nazionaliste. Gli elementi italiani se ne tengono lontani: ed è naturale, non solo per ragioni psicologiche e nazionali, ma anche perchè tutto vi è predisposto per ostacolarne l'entrata.

Ma ciò che stà a dimostrare tutta la realtà grave della situazione è la coincidenza tra stampa irredentistica e stampa appoggiata e divulgata dal clero. Il clero slavo non ha un suo giornale cattolico: esso ha preferito appoggiare e diffondere il giornale « Goriska Straza » voce del più acceso irredentismo e organo del partito popolare sloveno in

cui milita, in massa, tutto il clero. (Stato di servizio del giornale: due condanne a tre e a cinque mesi per eccitamento all'odio, non di classe, ma nazionale).

Ci è stato detto che nel Duolajo di Gorizia, italianissima per sentimenti e per popolazione, nella celebrazione della prima Messa domenicale alcuni cantici latini vengono sostituiti con canti slavi. Crediamo che il fatto sia vero, come è vero che l'Arcivescovo Sedej, allorchè invitò il cappellano di Prepotto a predicare a Mernico, gli proibì, in iscritto, di predicare in lingua italiana. Ma a voler scendere ai particolari, alla vicenda episodica di questa lotta nazionale che si nasconde e si arma nell'ambiente ecclesiastico, ci sarebbe da scrivere volumi di cronaca, mentre qui si vuole far della sintesi e prospettare nelle sue grandi linee il grave problema. Che se quanto abbiamo detto è grave, perchè prova come in Gorizia stia accampato il quartiere generale del nazionalismo slavo in abito sacerdotale, è facile immaginare quale enorme potere spirituale e politico anti-italiano sia esercitato da tutti i preti slavi nei remoti paesi delle vallate e delle nostre montagne di confine.

Problema di alta politica, che va affrontato e avviato a soluzione, come vedremo, secondo il principio unitario che regge tutta la nostra vita nazionale.

III.º

Dopo aver dato una dimostrazione perentoria di quelle « premesse » d'ordine generale con cui abbiamo iniziato la trattazione di questo grave e altissimo argomento, ci avviamo a trarre alcune conseguenze e conclusioni.

Certo, fu errore grave, solo in parte giustificabile per il turbinoso momento storico in cui fu compiuto, il non avere in tempo d'armistizio affrontato il problema del clero slavo avviandolo ad una soluzione nazionale, come la vittoria delle nostre armi e

gli immensi sacrifici e le lunghe solitarie eroiche viglie dei nostri irredentisti pur dovevano imporre. Avvenne invece che nel tumulto travolgente del trionfo militare, mentre la epopea dominava gli spiriti e tutto il problema politico-amministrativo delle terre redente era superato dalla realtà militare, non si ebbe la visione esatta del problema ecclesiastico di confine. Non si comprese, insomma, che tutta la organizzazione del clero nella Venezia Giulia rispondeva magnificamente alle finalità dello Stato anti-unitario che in quei giorni, sotto l'urto delle nostre armi, precipitava e si dissolveva; ma che, per l'Italia, essa rappresentava una sopravvivenza pericolosa e intollerabile cui sarebbe stato forse inevitabile concedere un breve periodo di continuità transitoria, ma non mai, come avvenne, una progrediente stabilizzazione.

Da questa mancata comprensione del problema, derivarono immediatamente gravi errori tattici. Il Governo italiano trovò in vigore nelle terre redente la Legge sui Culti del 7 maggio 1874, firmata a Budapest da Francesco Giuseppe, il cui articolo 3 riconfermava la prerogativa sovrana per la nomina degli arcivescovi e vescovi nonché dei canonici presso tutti i capitoli. Per i casi nei quali non vigeva il principio della elezione sovrana, l'amministrazione governativa del culto aveva diritto a opporsi alle designazioni.

Avvenne allora, cioè in tempo di armistizio, che in un accordo con la Santa Sede il nostro Governo rinunziò a tutti i diritti di presentazione e di nomina, in quanto che essi o erano personali dell'Imperatore o propri dello Stato perchè tacitamente ammessi dalla S. Sede anche dopo l'abolizione del Concordato. La rinunzia fu precipitata. E se per quelle che erano prerogative personali dell'Imperatore era logica giuridicamente e storicamente una radicale modificazione, doveva apparire altrettanto logico che contemporaneamente al cessare della prerogativa imperiale dovessero cessare tutte le situazioni di fatto e di diritto che fino a quel momento ne costituivano la effettiva applicazione. Il Governo italia-

no avrebbe dovuto, in altre parole, esigere che col cessare dei diritti imperial-regi fossero rimossi anche coloro che nella gerarchia ecclesiastica rappresentavano quella cessata sovranità. Quanto meno, si avrebbe potuto stabilire un periodo breve di transizione. Si fu, invece, rapidi nella rinunzia e tardi, anzi incuranti, nel provvedere al domani.

A questo punto è naturale che sorgano delle domande sull'atteggiamento assunto dalla Santa Sede di fronte alla situazione del clero di confine. E' necessario essere cauti nel dare, a questo proposito, dei giudizi, specialmente perchè ci si trova di fronte a manifestazioni del tutto contraddittorie. Se, ad esempio, la recente sospensione « a divinis » dei tre sacerdoti italiani di Gorizia ha suscitato una profonda impressione e ha provocato giudizi vivamente ostili alla Congregazione dei Riti, perchè il notorio antagonismo tra i colpiti e l'Arcivescovo Sedej traeva a concludere per una meditata e clamorosa vittoria di costui, noi non possiamo d'altra parte dimenticare che in altre occasioni i provvedimenti della Santa Sede hanno dimostrato una sua esatta e lungimirante visione delle supreme necessità nazionali alle quali il clero di confine deve ormai rendere omaggio non più di riti esteriori, ma di operante coscienza e di opere quotidiane.

A questi sensi fu ispirata tutta la riforma rapidamente operata nei conventi del goriziano nei quali si provvide a sostituire con frati italiani il precedente personale prettamente slavo, applicando la massima del filosofo francese: « on ne détruit que ce qu'on substituit ».

A Monte Santo, a Castagnevizza e a Santa Croce di Vipacco, nomi sacri alla grande storia della nuova Italia, francescani e cappuccini italiani, dimostrano ogni giorno l'indissolubile vincolo spirituale che unisce i simboli cristiani con le insegne della Patria e la duplice missione viene con magnifico e tenace ardore compiuta. Le cronache narrarono, or è qualche mese, che ciascuno di questi conventi fu dai frati slavi abbandonato in istato di spoliazione e di devastazione in odio ai successori italiani; ma

non si seppe un particolare che di per sè basta a render palese l'animo del clero slavo. I frati slavi che occupavano il convento di S. Croce, posti di fronte all'alternativa di andare in Jugoslavia o di rimanere a S. Croce passando alle dipendenze di una gerarchia ecclesiastica italiana, preferirono abbandonare il convento e varcare il confine!!

Questi provvedimenti adottati dalla S. Sede stannò a legittimare l'opinione che, qualora le tendenziose informazioni del Principe Borgia Sedej e le sue attuali influenze fossero contro-battute dalle nostre autorità e dal clero italiano con una esposizione realistica dei danni che l'attuale situazione reca non solo ai nostri interessi nazionali, ma anche a quelli religiosi, il rimedio ai mali d'oggi sia più che possibile. Anche perchè a nessuno può sfuggire che il permanere della situazione attuale creerebbe nella Venezia Giulia uno stato di fatto anacronistico in confronto a quelle che sono oggi le relazioni tra organi dello Stato e della Chiesa nelle altre provincie italiane, relazioni che dopo l'avvento fascista sono diventate più che per lo passato cordiali, come espressione di una nuova coscienza etica e nazionale.

A questa soluzione del problema che deve consistere nella sostituzione degli attuali elementi dirigenti slavi con sacerdoti italiani in tutti i posti di maggiore responsabilità, devono tendere ormai incessantemente i voti e gli sforzi dell'opinione pubblica, della stampa, degli ambienti ecclesiastici e delle autorità politiche. Forse, fu un errore quello di non avere fin qui agitato un così grave problema oltre i confini delle provincie redente; converrà trattarne in più vasto ambiente e più in alto, come si conviene a tutti i problemi di confine. Se sarà necessario lo faremo: senza esitazione, perchè convinti del danno di ogni ulteriore indugio e perchè avvenimenti d'ogni giorno ci dimostrano come la fatalistica aspettazione di taluni e le perplessità di altri si convertano in esclusivo vantaggio degli elementi antinazionali.

Da qualche tempo in qua s'ode parlare di Fai-

dutti, delle sue velleità di ritorno e di caute ambigue manovre che in suo favore si svolgono non certo all'insaputa nè contro il volere della Curia slava di Gorizia!!

Certo, l'ombra di Faidutti si proietta cupa ed incombe sul grande palazzo che ospita il comando supremo di quel clero anti-italiano per cui amore egli, a vent'anni, rinnegò la cittadinanza italiana. Troppo grande fu la sua influenza nella Curia goriziana, troppo grandi le benemerenze da lui acquistatesi per la compiuta alleanza fra il partito popolare friulano e gli slavi in odio all'elemento italiano di Gorizia, troppo ardente fu la riconoscenza e la fiducia sempre dimostrategli dall'Arcivescovo Sedej perchè questi non guardi anche oggi a Faidutti come a colui che, ritornando al suo posto, darebbe nuovo vigore alla resistenza contro lo spirito italiano.

Noi sappiamo che il rinnegato non ritornerà perchè le vie del ritorno in Friuli sono precluse, dagli stessi friulani, a chi nel 7 febbraio 1917 scrisse su l'«Eco del Litorale» la famosa protesta contro le aspirazioni italiane, che oggi è bene ricordare:

« Il Club popolare friulano afferma pubblicamente e solennemente che il popolo friulano ripudia con sdegno e con fierazza ogni pensiero di aggregazione al Regno d'Italia; esterna a nome di tutto il popolo friulano l'ardente desiderio che le armi austriache liberino quanto prima e per sempre le terre friulane dal flagello che l'Italia criminosamente ha scagliato su di esse. Rinnova a nome di tutte le famiglie friulane che soffrono le più dure privazioni e a nome di tutti i combattenti friulani che per l'Austria lottano e muoiono, l'assicurazione che l'avita fedeltà provata da tante sventure si farà soltanto più gagliarda e più inflessibile e che il friulano ama una sola Patria, l'Austria e vive e muore per un solo sovrano: L'Imperatore d'Asburgo. - (Vienna 1 Febbraio 1917) ».

Ma se il ritorno di Faidutti è materialmente impossibile, grave è che il suo ritorno, e non da

oggi, sia auspicato da chi con lui condivise l'amore e l'odio. Il trinomio Sedej-Faidutti-Fogar è soltanto disgiunto nello spazio. Nel 1921 l'attuale Vescovo di Trieste, Fogar, non reclamava forse sull'« Idea del Popolo » di Gorizia il ritorno dell'esule?

Oggi, non più apertamente, ma per coperte vie si tende allo stesso scopo. Dal punto di vista della morale nazionale è grave che esista ancora quello stato d'animo, anche se contrastante con la reale possibilità: più grave che esso ispiri l'azione e gli atteggiamenti di chi sta a capo di una gerarchia religiosa alle porte d'Italia.

Il problema del clero di confine deve essere dunque, risolto italianamente e fascisticamente. Vogliamo dire che la soluzione dev'essere degna della nuova Italia e del suo nuovo spirito, adeguata alle supreme necessità della sua dignità e della sua sicurezza, affrontata con chiarezza di visione e con incrollabile tenacia di propositi.

